

Dimenticare Genova

<http://repubblica.extra.kataweb.it>>La Repubblica

06-11-2002

Il fantasma di Genova aleggia sul Social Forum di Firenze. E l'inquietudine che ne discende tradisce la grande manifestazione dei no global che comincia oggi, facendola apparire soprattutto un problema di ordine pubblico. L'allarme non è artificiale, la preoccupazione è legittima, l'ansia è comprensibile. La considerazione che in Toscana non c'è alcun G8 da contestare non aiuta a esorcizzare la paura. Nessuno è in grado di prevedere se entreranno in azione i black bloc, né quale sarà questa volta la "tenuta" delle forze dell'ordine.

Il timore di gesti violenti è palpabile, sui siti on-line, sui giornali, nelle conversazioni c'è una gran confusione sull'arrivo dei barbari, senza troppo distinguere tra pacifisti radicali e guerriglieri urbani. Le voci serene sono state finora sovrastate da quelle di leader dell'ala dura del movimento come Luca Casarini e di politici come Silvio Berlusconi, involontari alleati nel buttare benzina sul fuoco: l'uno ironizza a sproposito sulle vetrine fracassate, l'altro, come se non avesse responsabilità di governo, annuncia devastazioni che "certamente" verranno. Appaiono perfino patetici Bernard Cassen, guru francese di Attac, e Vittorio Agnoletto, altro capo antiglobal dall'incerto seguito, nel loro disperarsi: parlano per ore dell'opposizione al neoliberalismo, alla guerra e al terrorismo, e poi quotidiani e tv si occupano solo della difesa della città e del suo patrimonio artistico.

In realtà, il bisogno di sicurezza è merce che vale molto al mercato della politica, mentre il destino del nostro pianeta è questione troppo complessa per appassionare l'opinione pubblica. Eppure è proprio su un'idea del mondo che a Seattle, Porto Alegre, Genova, Firenze si fronteggiano e cozzano due opposte teologie. Da una parte ci sono i fedeli del Washington Consensus, le cui linee dogmatiche e operative sono dettate dalla Banca Mondiale, dal Fondo Monetario, dal Tesoro americano in una linea di globalizzazione: che vuol dire sviluppo dei mercati finanziari globali, crescita delle imprese transnazionali e loro dominio sulle economie dei singoli paesi. A questo modello, che si è chiamato globalizzazione ma ha rappresentato l'americanizzazione del mondo, si contrappone la teologia negativa di chi vede solo disparità crescenti tra nord e sud e abissali iniquità nel processo di integrazione dei mercati: ovvio che questi integralisti individuino il grande nemico negli Usa, il colosso economico dell'Occidente, che negli ultimi sette anni ha pesato da solo per almeno il quaranta per cento della crescita totale. E proprio alla protesta antiamericana è dedicato uno dei principali appuntamenti di oggi, davanti alla base militare di Camp Darby, tra Pisa e Livorno.

I due schieramenti portano buone ragioni. La globalizzazione, pur con la sua prepotenza e le sue distorsioni, produce comunque ricchezza e finisce col favorire aree del mondo finora sottosviluppate. Il finanziere e filantropo George Soros ha teorizzato che garantisce anche un livello di libertà superiore a qualsiasi singolo stato. Ma i giovani militanti delle organizzazioni antiglobal e pacifiste sono più sensibili ad argomenti che parlano al cuore: vedono che il mercato non è in grado di assicurare la giustizia sociale e la difesa dell'ambiente e protestano perché non garantisce né lo sviluppo sostenibile (che non eccede cioè nello sfruttamento delle risorse naturali), né la lotta alla fame.

Certo, tra i fondamentalisti del mercato, politicamente schierati a destra, e gli attivisti no global, in grandissima maggioranza di segno opposto, è impossibile il dialogo. E non deve meravigliare che dal più profondo centrodestra sia montata la tentazione di vietare comunque l'adunata. Ma la sinistra, i Ds e almeno in parte la Margherita, dovrebbe trovare il coraggio e l'orgoglio di impegnarsi nella difficile sfida di trasformare il rischio Firenze in un'occasione: per cercare la convivenza con alcuni fenomeni antagonisti, mediaticamente rilevanti, che le sottraggono consenso. Forse l'apertura ai no global del presidente della Toscana Claudio Martini e del sindaco di Firenze Claudio Domenici, entrambi diessini, è stata un po' casuale e un po' facilona; ma poiché è avvenuta, è proprio impossibile cercare di trasformare certe istanze di protesta in politica pragmatica? Non si tratta di corteggiamenti furbeschi: le due prospettive di sinistra, quella radicale e quella di governo, possono trovare punti di contatto nella prospettiva di uno sviluppo più equo. Sergio Cofferati ed Ermete Realacci, nell'articolo apparso domenica su Repubblica, sembrano muoversi in questa direzione: "Firenze può dare una spinta forte per fare dell'Europa il promotore di un progetto diverso, meno miope e più solidale".

In grande maggioranza i giovani che arriveranno a Firenze sono spinti dalla voglia di giustizia, dall'indignazione contro le iniquità, dalla protesta contro i drammi intrinseci all'economia. Sono portatori di domande sul nostro futuro. Lo fanno in maniera ingenua, parziale e contraddittoria: certo è risibile chiedere salari tedeschi, orari francesi e welfare svedese, ma è più grave trattare come nemici questi ragazzi, un po' confusi e un po' sognatori. Il governo ha deciso di mantenere il Forum a Firenze, e ha fatto bene, Fassino si è impegnato a uno sforzo comune per uno svolgimento sereno delle manifestazioni e ha fatto bene. I cittadini di Firenze, lo Stato e i ragazzi del movimento, come ha detto il prefetto Achille Serra nelle ore della vigilia, hanno l'interesse convergente che non ci sia alcuna violenza. Tocca a tutti evitare ogni strumentalizzazione, combattere ogni provocazione, smascherare ogni ambiguità: perché ogni strumentalizzazione, ogni provocazione, ogni ambiguità può sfociare, come è già accaduto, nel corto circuito dell'incomunicabilità e dei disordini.